



PATTI D'ASSOCIAZIONE

	3 mesi.	6 mesi.	1 anno.
Per Firenze. Lire fior.	11	21	40.
Toscana fr. destino.	13	25	48.
Resto d'Italia fr. conf.	13	25	48.
Estero fr. conf. L. Ital.	14	27	52.

Un solo numero soldi 8.

Per quelli Associati degli Stati Pontifici che desiderassero il Giornale franco al destino, il prezzo d'Associazione sarà

per 3 mesi	Lire tosc.	17
per 6 mesi		33
per un'anno		64

Il prezzo d'Associazione è pagabile anticipatamente.

INSEZIONI

Prezzo degli Avvisi, soldi 4 per rigo
Prezzo dei Reclami soldi 8 per rigo.

Il Giornale si pubblica la mattina a ore 7 di tutti i giorni, meno quelli successivi alle feste d'interesse pubblico.

Direttore responsabile GIUSEPPE BARDI.

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Firenze alla Direzione del Giornale, Piazza S. Gaetano;
a Livorno da Matteo Betti, via Grande;
a Napoli dal sig. Franc. Bursotti, Is. delle RR. Poste;
a Palermo dal sig. Antonio Muratori, via Toledo,
presso la Chiesa di S. Giuseppe;
a Messina dal sig. Baldassarre D'Amico, librate;
a Parigi da M. Lejolyet et C. - Rue Notre Dame
des Victoires, place de la Bourse, 48;
a Londra da M. P. Rolandi, 20 Berners St. Oxford St.
e nelle altre Città presso i principali Librai ed Uffizi Postali.

AVVERTENZE

Le Lettere e i Manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.
Le Lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore Amministrativo; le altre alla Redazione: tanto le lettere che i gruppi debbono essere affrancate.

Direttore politico GIUSEPPE BARDI.

FIRENZE 7 SETTEMBRE

Il silenzio del governo austriaco sembra arrecare alla Francia altri pensieri che quelli d'un indugio prudente.

Il trattato di Vienna non esiste più in Europa. I popoli hanno strappato l'iniquo patto che non è più in vigore neppure a Vienna. I principi non hanno potuto ricomporlo malgrado il volere dei popoli, e l'Austria che occupa militarmente il settentrione d'Italia, non lo possiede, né può possederlo, perchè nessun diritto le rimane su lui.

Infra il trattato che tutta riteneva l'Europa, il destino dei popoli non dipende più dalle convenzioni di ferro che furono tramate dalla santa Alleanza. Le nazioni non hanno altra legge che quella loro assegnata dai naturali diritti, non hanno altra forza che quella dell'armi.

Se l'Austria, rinchiudendosi nella politica dei fatti compiuti, crede di avere condotta l'Italia nella medesima condizione in cui era prima della rivoluzione Europea, l'Austria crede un fatto insussistente e impossibile. Quando la sua truppa fuggiva dinanzi alle barricate di Milano, quando Carlo Alberto passava il Ticino, il trattato di Vienna non era più, non era più quella convenzione crudele in cui a cifre di sangue era scritta colla servitù dell'Italia, la parola maledetta del diritto straniero. A Parigi, a Berlino, a Francfort, a Vienna come a Milano, il simulacro del vecchio sistema europeo cadeva sotto gli ultimi colpi della giustizia dei popoli, e Radezky in Italia non era il capitano d'un armata discesa a riprendere un perduto dominio, ma l'invasore straniero che combatteva contro il diritto ripristinato delle nazionalità.

L'Indipendenza delle nazioni, questo immenso diritto che le convenzioni di Vienna avevano conculcato quasi in ogni parte d'Europa, era divenuto la parola vitale di tutti i popoli oppressi; era la ragione arcana di tutto il movimento europeo, ed è la pietra angolare del nuovo sistema politico, che l'umanità prepara all'Europa ed al mondo. Riconoscendolo in Ungheria e in Germania, l'Austria ha combattuto questo principio in Italia, e la fortuna di guerra ha sorriso un istante alla violenza delle sue legioni. Ma come dalla violenza non nascono diritti, così dalla occupazione armata d'Italia l'Austria non può argomentare alcuna ragione di possesso, che valga a far considerare gli avvenimenti italiani come un fatto compiuto. Venezia superstita basterebbe a distruggere l'asserzione mendace. Il diritto delle Nazionalità resiste con tutto il vigore della giustizia da cui emana, dinanzi all'invasione nemica; l'Italia protesta contro la violenza colla parola e coll'armi; l'Europa sente e proclama che non avrà pace finchè non sia fermo in Italia il trionfo della Indipendenza dei popoli.

Lungi così dal presentarsi come un fatto compiuto, la guerra lombarda non è, e non può essere che l'iniziamento d'una lotta Europea, in cui l'umanità divisa in due parti risolverà il gran problema dei diritti delle nazioni per determinare l'idea fondamentale d'un nuovo sistema politico. La guerra che l'Austria credeva finita in Italia, si riaccende in tutta l'Europa, perchè la guerra lombarda era una guerra di principi, e nelle guerre di principi tutta l'umanità è solidale e congiunta. L'Inghilterra, la Francia e la Germania non possono abbandonare un campo in cui si decidono le sorti d'un diritto che è lo spirito della loro stessa esistenza. Nessun popolo potrà essere spettatore inerte della battaglia, senza vedere in pericolo la sua vita medesima e i suoi più santi diritti.

La Francia che già ebbe offerta una mediazione pacifica all'Austria, non cessò mai di sentire l'altrezza de' suoi doveri in Europa. Una nazione dai cui destini dipendono altra volta e posson dipendere sempre i destini dell'umanità, una nazione proclamatrice nel 1789 dei diritti dell'uomo, non poteva abbandonare nel 1848 i diritti delle nazioni e lasciare che l'Austria considerasse come un fatto compiuto l'invasione d'Italia.

Fra le sventure della guerra lombarda, fra l'apprensione delle interne discordie, fra i sentimenti grandi e diversi che si riaccendono dalla guerra che ricomincia, non lieve esempio che ispiri vigore e coraggio è quello della Sicilia.

Noi parliamo molto di guerra, di truppe straniere e di armi, ma la Sicilia intanto eroicamente combatte contro le truppe del Re. Sempre uguali a se stessi, e sempre disposti a difendere con ogni sforzo i diritti tante volte conculcati dal Borbone, i Siciliani di Messina pugnano sempre dopo otto mesi di angustie guerriere, e il continuo bombardamento della eroica città.

Se Vicenza, Ferrara e Milano avessero avuta la costanza generosa e il volere fermo della popolazione di Messina, forse l'Austriaco non avrebbe vinto, o la vittoria gli sarebbe stata funesta come una sconfitta. Chiusa sopra uno scoglio, circondata da una flotta, priva del commercio che è la vita di tutti i porti, minacciata da una invasione e con una finanza esausta, Messina sfida la guerra, sicura quasi di cogliere sempre l'opportunità d'un trionfo! Tutta Italia è in terribili ansie per la Sicilia; e ventiquattro milioni di uomini inalzano unanime un voto, perchè alle armi della libertà non prevalgano gli aborriti strumenti della tirannide.

Il silenzio del Governo Austriaco in proposito della mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra sembra che annunzi per parte di quella potenza altri pensieri che un sistema di prudente temporeggiamento. L'Austria vittoriosa in Lombardia crede senza dubbio di esser rientrata legittimamente in possesso d'un diritto. Può forse convenirgli di ritenere come superflua la mediazione di qualunque potenza estera, e la sua reintegrazione come un fatto compiuto. Ma s'ingannerebbe stranamente se credesse che la cosa potesse così terminare.

I trattati di Vienna non esistono più in veruna parte, compresa Vienna stessa. L'Austria occupa militarmente l'Italia Settentrionale; ma non la possiede.

Essa non può altrimenti rientrarvi nelle condizioni in cui si trovava anteriormente alla rivoluzione di Milano. Ordinariamente allorchè una o più potenze intervengono per por fine a un conflitto, una delle parti belligeranti meno forte dell'altra resiste pur tuttavia, né rinuncia a insorgere di nuovo colle risorse estreme della disperazione. È questo precisamente il caso attuale della Lombardia. Venezia non si è per anco arresa, e l'assedio di questa città, tanto potentemente difesa dalla sua geografica posizione può durar lungo tempo. Il momento è dunque opportuno per trattar dei negoziati, e condurli con attività.

Ma quand'anco Venezia fosse costretta a cedere, la resistenza dell'Italia sarebbe tuttavia ben lungi dall'esser terminata. Questa resistenza è permanente né cesserà mai. Essa sempre si manifesta, da mille particolari, che i giornali non possono sapere, ma che costituiscono un insieme di fatti il cui carattere è evidente.

L'Italia sente l'orrore della sua situazione. I palazzi di Milano sono deserti. L'emigrazione prende una proporzione spaventevole; e se continuasse sul piede attuale l'Austria

non regnerebbe in una capitale, ma in un deserto. Le campagne offrono un aspetto anche più rimarchevole; i possessi sono abbandonati, tutti fuggono seco asportando mobili e denaro. Le risaje presentano un prodotto magnifico, che sta per perire senza esser raccolto.

Radezky parla di prelevar contributi sulle provincie del Milanese; ma queste contribuzioni, che impone a piacere, non esistono che nei suoi decreti, neppure una swanzica entrerà nelle casse imperiali.

Non vi è più a Milano né un notaro, né un usciere. Allorchè gli agenti dell'illustre maresciallo si presentano in un palazzo, in un castello, in un qualunque possesso, trovano le porte aperte, le mura sguarnite, qualche mobile spezzato, pochi vaganti bestiami. A meno che non faccia lui stesso la raccolta del riso, o la vendita o la consumi. Il maresciallo non ha garanzia alcuna che possa corrispondere per i contributi, che si rendono così immaginari. Trascorra ancora così qualche settimana, e la posizione degli austriaci può divenir molto critica in mezzo a popolazioni la cui avversione è estrema, e che non si ritraggono di fronte ai più grandi sacrifici. E frattanto Roma, Toscana, le Marche e Bologna s'agitano, il Piemonte riprende coraggio, e fra poco forse la Lombardia stessa sarà in grado di ricominciare la guerra.

Non si vanti dunque l'Austria d'aver riconquistato l'Italia Settentrionale. L'Italia non si è sottomessa, e la sua resistenza rammenta, quantunque con un carattere meno barbaro, il partito disperato che salvava la Russia e perdeva Napoleone nel 1812. Accettando in tali circostanze la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, l'Austria non si mostrerà solamente umana, chè di ciò non si cura, ma si mostrerà prudente, poichè un rifiuto potrebbe condurre a conseguenze più pericolose per lei che per la Francia.

(National).

L'ITALIA FARÀ DA SE! fu questa la parola di Carlo Alberto, parola lusinghiera per l'amor proprio della nazione; parola che per un momento poté credersi effettuabile, quando l'Austria sembrava commossa dalle sue interne lotte, e l'Italia sembrava una, essendo riuniti principi e popoli in uno stesso pensiero in un sol sentimento. Ma se questa parola fu ripetuta e commentata in ogni modo e in ogni tempo dagli aderenti di Carlo Alberto, non è però men vero che la nazione abbia sempre diviso questa cieca confidenza, nè che le simpatie per i principi della Francia, e la speranza del suo intervento non siano stati nella mente dei patrioti italiani, i quali nella questione della loro patria non vedevano soltanto una questione d'indipendenza per essi, ma una questione pure di libertà per tutti i popoli.

La Lombardia e la Venezia seguivano con ansietà la nuova politica italiana; le sanguinose collisioni di settembre e gennaio a Milano, e le dimostrazioni continue del popolo contro il dominio straniero molto avevano fatto; ma niuno pensava ancora sul serio alla possibilità d'un'insurrezione. Il giorno soltanto in cui si sparse la voce che la Francia aveva proclamata la Repubblica, l'idea d'una prossima emancipazione elettrizzò tutti gli spiriti, e tutti compresero che bisognava prepararsi ad avvenimenti importanti.

Si formò allora un comitato di giovani la maggior parte appartenenti al partito il più avanzato, col fine d'organizzare un vasto piano d'insurrezione, e di assicurarne l'esito. Ed erano all'opera allorchè sopraggiunse la rivoluzione di Vienna. Si trovaron così forzatamente preceduti nei loro progetti. Temendo a ragione che il partito moderato non patteggiasse coll'Austria Costituzionale, decisero che la pubblicazione di quelle prime concessioni sarebbe il segnale della lotta, la cui riuscita era confidata all'entusiasmo del popolo. Né il popolo mancò all'appello; ma i moderati che non avevano avuto il coraggio di sollevarlo, si mostrarono a tempo per confiscare a loro profitto lo slancio generoso. Il programma di neutra-

lità politica posto in campo nei giorni della lotta dal governo provvisorio di Lombardia, affine di riunire tutti i partiti in un solo e stesso pensiero, l'indipendenza della nazione, quel programma che riservava ogni questione politica, minato sordamente dai partigiani di Carlo Alberto, fu violato apertamente dal decreto del 12 maggio il quale toglieva alla Lombardia la sua propria forza, e l'iniziativa rivoluzionaria, per gettarla nelle braccia non dei suoi fratelli piemontesi, ma del sistema che mai ha cessato di dominare nel consiglio di Carlo Alberto, di quel sistema il quale ha condotto alla ritirata di Goito, alla Capitolazione di Milano, all'armistizio del 9 agosto, in una parola al trionfo della contro-rivoluzione rappresentata a Milano da Radetzky, e a Torino dalla camarilla Austro-Gesuitica.

L'Italia farà da se, parola famosa, pronunciata crediamo in buona fede da Carlo Alberto, e della quale ha saputo far suo profitto la camarilla. Infatti purchè s'allontanasse d'Italia l'intervento francese, non era ella sicura la camarilla del proprio affare?

L'Italia basterà a se stessa. E frattanto la camarilla intrigava col Re di Napoli, s'impadroniva della timida coscienza di Pio IX, agiva nei ducati, e in perfetto accordo col gabinetto britannico, combatteva senza posa le idee rivoluzionarie in Italia. Collo spauracchio d'un assemblea costituente giungeva fino a commuovere la parte liberale del ministero torinese. Il genovese Ricci, l'uomo del progresso e della libertà ebbe paura della sovranità del popolo, e lasciò solo sul banco il suo collega Pareto, eccellente geologo, uomo di cuore a tutta prova, ma incapace come Ministro. E fu questo stesso Pareto il quale in circostanze di tanta difficoltà dovè conservare il portafoglio degli affari esteri. Sembra che il ministro inglese a Torino non abbia giammai cessato d'esercitare la più grande influenza sul gabinetto piemontese. Non ci siamo dimenticati che quando Carlo Alberto entrava in Lombardia, il ministro inglese credè dover suggerire dei consigli di prudenza. Questi consigli ora minacciosi, ora officiosamente riservati, a seconda degli avvenimenti, son sempre stati con compiacenza ascoltati da una parte del gabinetto sardo. E ciò perchè l'agente britannico insinuava sempre che la guerra dell'indipendenza italiana dovea esser fatta dalle armi italiane; e che questo era il più sicuro mezzo di far trionfare la buona causa senza turbare la pace del mondo. Così la parola, l'idea di Carlo Alberto eran dunque adottate anche fuori d'Italia da un gabinetto creduto onnipotente. Non era dunque di tutta convenienza pel gabinetto sardo d'insistere in questa politica? Il buono e leale ministro Pareto potè fidarsi, e addormentarsi tranquillamente sotto la tutela dell'Inghilterra. Ahimè! ei non s'è risvegliato che al rimbombo del cannone austriaco. Allora soltanto, quasi senza risorse, e minacciato di perdere anche quel piccolo regno che il congresso di Vienna aveva assicurato alla Casa di Savoia, si osò di pensare all'intervento francese di cui pertanto era impossibile far di meno.

Questo intervento però, non può celarsi, era da lungo tempo il voto di tutta la nazione. Il governo provvisorio di Lombardia aveva manifestato il suo pensiero su questo proposito nel suo indirizzo alla repubblica francese. Già fino dalla caduta di Vicenza aveva replicatamente insistito presso il governo piemontese perchè l'intervento francese fosse domandato ufficialmente.

Al primo sentore dei rovesci dell'armata sarda, il governo di Milano inviava a Parigi uno dei suoi membri, il sig. Guerrieri, per sollecitare l'intervento immediato; ed il re di Piemonte tuttavia esitava! e Ricci prendeva ancora una dilazione di tre mesi in una questione di vita e di morte, e in cui eran contati fino i minuti; e finalmente quando il re si vide forzato a cedere alle sollecitazioni dei suoi ministri, ei non lo fece che di mala voglia, e dicendo che avrebbe preferito combatter solo.

V'è anche di più. Dopo aver firmata la capitolazione di Milano e l'armistizio di Vigevano, la camarilla otteneva dal re che la domanda d'intervento francese fosse nuovamente aggiornata, il ministero retrogradò che si è ora costituito in Piemonte è stato incaricato di dar seguito a questa incredibile determinazione, di cui il ministero liberale non aveva voluto prendere la responsabilità.

In presenza di questi fatti si può egli ora ricusarsi di vedere da qual parte nasceva il timore dell'intervento francese? Nasceva desso per parte dell'Inghilterra e del Piemonte, vale a dire dalla parte della vecchia diplomazia e dal pensiero dinastico che non volevan la Francia, pei loro fini. Ma la Guardia Nazionale di Milano, il comitato di salute pubblica, l'intera emigrazione, ma la patriottica popolazione di Genova e di Venezia, la stampa illuminata di Torino, il parlamento romano, il popolo di Roma e delle legazioni, tutti coloro che possono inalzare una voce libera in questi calamitosi avvenimenti, han chiamato in Italia le armi francesi; tutti in Italia sono convinti che la Francia è

presentemente l'arbitra suprema nella questione dell'indipendenza e della libertà in Italia. E siccome la causa dell'indipendenza e della libertà è comune a tutti i popoli, niuno dubita in Italia che la Francia non si affretti di accorrere a difender colà quelli stessi principj ed interessi da lei proclamati e difesi coll'ultima sua rivoluzione.

Se la Francia non s'è commossa al primo grido d'aiuto della Lombardia, se non ha voluto accedere alle tarde domande del re di Piemonte, non può, senza mancare ai suoi principj e alla sua parola, chiudere le orecchie alle mille voci dei popoli di tutte le provincie italiane, che la chiamano in nome di quella libertà e di quella fraternità da lei inscrite per sempre nel nuovo codice dell'Europa.

Non potreb' essa resistere alle istanze d'un emigrazione di 200,000 Lombardi, di cui una parte, condotta da Garibaldi, da Apice, e da Grissini, combatte tuttavia l'ultime battaglie della libertà; non potrebbe resistere alla domanda formale della repubblica di Venezia, la quale, sentita la capitolazione di Milano e il conseguente armistizio, non ha più voluto riconoscere l'autorità d'un re dominato da una camarilla, ed ha ricostituito un governo libero e democratico pronto a difendersi fino all'ultima estremità. I protocolli darebbero ragione all'intrigo diplomatico; le armi sole possono nelle circostanze presenti assicurare il trionfo della democrazia. La Francia, ripetiamolo anche una volta, non può esitare un istante sulla via da seguire. Essa saprà adempire alla sua missione all'esterno, come è decisa di adempirla all'interno, conforme alla sua sacra divisa.

(Reforme)

DISCORSO DEL SIG. LEDRU-ROLLIN ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA.

Il dibattimento che sta per incominciare è di quelli che restano nella storia. Ne ho per prova il sentimento pubblico che con tanta vivacità si pronunzia, e l'agitazione che si manifesta negli spiriti. Io nulla vorrei dire che potesse accrescere una tale agitazione, quindi se qualche parola irritante mi sfuggisse nel corso della discussione ritenetela come non avvenuta; il mio cuore e la mia ragione la condannano anticipatamente.

La situazione attuale non è senza precedenti nella storia delle nostre rivoluzioni. Nel 1789 dopo le giornate del 5 e 6 Ottobre l'Assemblea nazionale ordinava un'inchiesta sotto il punto di vista politico sulla situazione del paese.

Quell'inchiesta aveva un imponente carattere. Nel seno dell'Assemblea nazionale fu fatto appello alla concordia, come oggi egualmente io l'ho inteso fare. Fu detto: Gli uomini son nulla, tutto sono i principj; il popolo soffre, occupiamoci di lui; e l'Assemblea nazionale intelligente passò puramente e semplicemente all'ordine del giorno; l'Assemblea nazionale sigillò il patto d'unione; e ben gliene avvenne, poichè ella potè per diciotto mesi proseguire senza scosse senza collera la sua liberale insieme e magnanima carriera.

Dopo il 10 Agosto, dopo quel giorno che fece ragione della sovranità, il partito, che ancor sospirava dietro alla decaduta monarchia, spinse a un'accusa a un'inchiesta: allora si divenne alle accuse; non si domandò più al paese ciò che nascondeva nel seno, si divenne alle accuse. Ne conseguì pure allora l'ordine del giorno; ma tale era stato quell'ordine del giorno, i dibattimenti furon così virulenti, che ne nacque la gran lotta fra la Montagna e la Gironda. Voi sapete il resto.

Dopo il 9 Termidoro il partito che fu vincitore volle pure delle accuse. Ei perseguì le persone, com'ora, a mezzo d'un'inchiesta politica, con una di quelle inchieste nelle quali non si ascoltano che i nemici, non i difensori.

Ebbene che fece in quel momento la Convenzione? Per una, due, tre volte pose ostacolo alla violenza; poi il partito trionfante finì con voler tradurre avanti il tribunale rivoluzionario gli uomini che avevan più o meno preso parte alla rivoluzione; uomini cui se si potevan rimproverar degli errori, avevan però fatto delle grandi cose; poichè essi avevano emancipato il paese; m'inganno, emancipato il mondo!

Si volle dunque accusarli. Di qui ne risultò che le irritazioni, e le collere intestine si sparsero al di fuori; quindi la giornata di germinale per liberar gli accusati; quindi la giornata di pratile; quindi la morte del coraggioso Feraud; quindi finalmente la Repubblica per cinquant'anni stesa nel sepolcro. Ecco il prodotto dell'inchieste politiche.

Io qui m'arresto e dico: Voi, Assemblea, obliate chi siete, e chi sian noi: elevatevi in una sfera tant'alta da non vedere che i grandi gli immortali principj delle società.

Collocati in questa sfera calma e senz'agitazione osservate la strada che dovete tenere. Due vie vi si parano davanti; la grande inchiesta, io diceva, l'inchiesta del 1789; il grande e generoso esempio dell'Assemblea nazionale: poi l'altra via, l'inchiesta politica, l'odio personale che infe-

risce contro il nemico, che vuole spengerlo; e morto questo nemico, centomila che ne risorgono, l'anarchia, la guerra civile. Per quale vi avvierete? In quale delle due vie la vostra commissione si sforzerà a trascinarvi? Nella prima o nella seconda?

Qual era il mandato della commissione? Quali erano i limiti dei suoi poteri? Il suo mandato era l'attentato del 24 Giugno esteso fino ai precedenti avvenimenti del 15 Maggio. Al di là, nulla. Poichè dopo quelle violente emozioni, dopo il sangue sparso ciò che volevate si era che le cause non più si rinnovassero; noi eravamo troppo profondamente commossi, avevamo il cuore troppo fortemente agitato per pensare agli individui; noi non pensavamo che al paese.

Il mandato adunque era soltanto di fare un'inchiesta sull'attentato del 24 giugno rimontando occorrendo fino al 15 Maggio. La commissione si è ella limitata a questo mandato? Gli si era forse parlato di avvenimenti anteriori? Ecco quello che essa ha fatto. Ella ha dimandato a se stessa se fosse possibile di perdere uno dei più ardenti propugnatori della rivoluzione di febbrajo; ha voluto veder tutti i fatti anteriori, scrutinare la sua vita privata, i suoi più minimi atti; ha dato ascolto a tutte le calunnie, senza verificarle, e soprattutto senza parlargliene. Ecco ciò che ha fatto. Quindi quando ha adottato questo sistema, rimontando d'avvenimenti in avvenimenti ha inserito nel suo rapporto questa frase: « Gli avvenimenti s'incatenano, gli avvenimenti son tali che dal 24 giugno al 15 maggio è bisognato rimontar fatalmente per alcuni individui, fino all'epoche anteriori. »

Niuno può esser ingannato da questi fatti, o cittadini. Per chiunque ha letto i processi verbali della commissione dell'inchiesta, cosa contiene il primo di quei processi verbali? Appena siete nominati, appena per la prima volta vi riunite, avanti che niuna discussione si incominci sugli avvenimenti, avanti di poter sapere se si colleghin fra loro, la vostra prima cura è di chiedere che sian depositi nelle vostre mani tutti i documenti anteriori al 15 maggio, e che hanno preparato altri avvenimenti. Non venite dunque a dirci: Io sono imparziale, io son giudice: non dite questo poichè, sedendovi, l'odio il rancore s'assidevan con voi avanti d'aver potuto essere spinto dal concatenamento degli avvenimenti.

E quando io parlo cose si semplici credete voi per azzardo che io cerchi difendermi? V'ingannereste se lo pensate, poichè al postutto nel 24 giugno voi non mi trovaste in nessun luogo; m'inganno, voi mi trovaste al mio posto d'onore alla residenza della commissione esecutiva.

Ma al 15 maggio? eccoci alle insinuazioni! Ma voi sapete benissimo, vi sono qui dei testimonj che ne depongono, che io ho fatto il mio dovere in quest'assemblea, come al Palazzo municipale. Dunque perchè ora rimontate voi fino a me? per qual ragione mi domandate voi indirettamente conto della mia politica? Se nella mia politica io mi sia ingannato lo giudicherà la storia. Voi l'avete rigettata facendomi sbalzare dal potere; ma avevate voi forse il diritto nella vostra inchiesta d'accusarmi? non era io forse al coperto colla dichiarazione di questa assemblea, aver io ben meritato della patria? Se io non aveva figurato negli avvenimenti del 24 giugno e del 15 maggio potevate voi chiedermi conto della mia politica riguardo al Belgio? Delle mie circolari? dei miei commissarij? Voi non lo dovevate, anzi non lo potevate fare, senza attaccare in me il governo provvisorio e la rivoluzione di febbrajo.

Nè crediate che io invochi questi principj per tutelarmi con essi; non crediate che io abbia bisogno d'un velo; la mia politica posso difenderla in due parole.

Io ho scritto delle circolari, e voi avete potuto leggerle, nelle quali io diceva: che faceva d'uopo rispettare le situazioni e mostrare la fraternità, ma che all'assemblea bisognava mandare dei Repubblicani, degli uomini nuovi. Ebbene! io l'ho detto e davanti a voi lo ripeto, perchè credo che ciò sia giusto. E sapete voi perchè lo credo giusto? Per onor vostro e della vostra delicatezza. Non rammentate voi tutte le lotte cui abbiamo assistito da otto anni? non ricordate più che all'ultima tornata, quella in cui volevasi decretar la reggenza, il capo del vostro partito dichiarava che fuori della reggenza tutto sarebbe stato anarchia e fazioni, e che nulla poteva esistere? Ebbene! io che sono stato invariabilmente fermo nei miei principj, io che mi era tracciato un cerchio nel quale si agiterà tutta la mia vita, il giorno in cui fui perseguitato per la mia allocuzione agli elettori, ho voluto realizzare quello che sentiva nella mia coscienza. Credeva che una stessa convinzione profonda vi animasse, e diceva: questi uomini i quali il 24 febbrajo volevano la reggenza, precipitarli in una costituzione da farsi per una Repubblica è un farli mentire ai loro precedenti. Vi ho io forse calunniato credendovi fedeli alla vostra coscienza? Io aveva creduto dover tener conto del pudore dell'animo umano, di dover rispettare tutte le convinzioni come cosa sacra.

(continua)

I VENETI AI LOMBARDI.

Da quei giorni nei quali le città Lombarde-Venete frementi sotto il giogo dell'Austria, alzarono il grido dell'indipendenza, ed iniziarono per la nazione italiana una serie di sforzi e di sacrificii, e con essa un'era di gloria; da quei giorni, che faranno registrare le barricate milanesi negli annali della libertà e dell'eroismo con quei caratteri che ricordano il nome delle antiche Termopoli; da quei giorni noi ebbimo da voi, fratelli, Lombardi, frequenti, cordiali, premurosi conforti ed aiuti.

La vostra vittoria pareva affermata per sempre, e lo era se voi per l'interesse particolare di Lombardia, aveste voluto disertare, come ne foste sollecitati, la causa comune. Ma voi, popolo generoso, respingeste ogni proposta che attendesse al compimento sincero della grande idea italiana, di quella unità ch'è la nostra fede politica, l'affetto più potente dei vostri cuori.

Se tutti avessero fatto lo stesso, il giorno della sventura non sarebbe venuto; ma pur troppo egli venne, e si lasciò invader di nuovo all'immondo straniero le ridenti vostre campagne, le superbe vostre città. Milano rinnovando l'esempio di Atene, fu abbandonata dai proprii figli, quando vi entrava un nemico più barbaro e più aborrito di Serse.

A questi generosi emigrati noi facciamo cordiale invito perchè vengano nella loro Venezia, propugnacolo della libertà e cittadella della nazione. Vengano qui a respirare un'aria non contaminata dal soffio barbarico, ad usare le armi su questi forti finchè la difesa non possa cangiarsi in offesa, a dirigere in compagnia nostra la comune condotta politica, a riaccendere il fuoco dell'insurrezione che deve ripartire da questo altare.

L'invito fatto a tutti i Lombardi lo dirigiamo particolarmente a coloro, i quali nel dì del pericolo furono posti alla direzione degli affari e della difesa, affinché corrano a questo asilo della indipendenza italiana, donde potranno con sicurezza partire le rappresentanze legali e diplomatiche di questa nobile provincia, la cui voce è soffocata per ora dalle baionette tedesche. Queste persone, alle quali la volontà popolare affidò i proprii destini, conservano i loro diritti e i loro doveri: qui raccolte in unione al Governo veneziano potranno e dovranno sostenere coll'opera la giustizia della causa comune, e preparare quanto fosse necessario al trionfo della medesima.

Come i Lombardi, così i Modenesi, così tutti gli altri figli d'Italia, impediti dallo straniero di essere rappresentati nelle loro città, si facciano rappresentare a Venezia, perchè tutti devono aver il modo di esprimere il libero loro voto nei comuni interessi.

I popoli d'Europa, gelosi della nazionalità loro, ascolteranno la voce concorde di chi parlerà a nome della nazionalità italiana; ma in caso diverso, gli eletti d'Italia, rinnovato il giuramento di Pontida, invocati i fratelli tutti del bel paese, si disporranno a combattere in una seconda Legnano.

Venezia 29 agosto 1848.

IL CIRCOLO ITALIANO DI VENEZIA.

VENEZIA AGLI ITALIANI

Le città lombarde e le venete son tutte preda al nemico: Venezia resiste sola, e chiama a sé, non foss'altro, la compassione di quanti hanno viscere d'umanità. In lei l'Italia novella è come in germe racchiusa: non la lasciate, o Italiani, perire! L'esserle liberali di qualche sussidio, alleggerirà i vostri affanni, preparerà a tutti voi giorni men tetri nel tempo avvenire. Poco ella chiede da ciascheduno di voi: ma se ciascheduno darà quel poco, ella è salva.

Ordinate la carità, perchè la carità dev'essere regolare, così come il coraggio, per dare i suoi frutti. Ogni parrocchia abbia i suoi riscuotitori, che ogni settimana raccolgano i sette centesimi o i sette quattrini, o altra moneta simile, secondo i paesi, per ogni cupo; poichè l'imposta della libertà dev'essere pagata da quelli che per tanti anni soddisfecero alle dure taglie della servitù. Combattiamo con questo leggiero sacrificio, o fratelli, abbiamo il coraggio dell'elemosina. I vostri dolori vi insegnino la pietà, i sacerdoti dall'un canto, le donne dall'altro s'adoprino con fervore: chi non può danaro, dia arme, dia vestiti, dia viveri. Tutto vi sarà contato dalla Patria, da Dio; vi sarà reso, credetelo, con molta usura. Se vogliamo che i forestieri ci aiutino, aiutiamoci da noi. Iddio permette che la libertà di un intero paese sia come ristretta in un punto, acciocchè i cuori si uniscano, acciocchè dispariscano le distanze, acciocchè tutta Italia si veggia, si senta essere una sola città. Soccorriamoci, amiamoci. Iddio con le sventure c'invita, ci sforza alla generosità dell'amore.

Le offerte saranno ricevute in FIRENZE dal sottoscritto al suo Gabinetto Scientifico a Letterario da S. Trinita.

G. P. VIEUSSEUX

NOTIZIE ITALIANE

TORINO — 4 settembre (Concordia):

Il Circolo politico Nazionale di Torino si occupava nella sua radunanza del 3 degli avvenimenti di Genova, la narrazione dei quali era letta dal Signor Carutti.

L'opinione del Circolo intieramente favorevole si dimostrò all'avvenuto, e la relazione letta terminò nel modo che segue.

La Commissione applaude al nobile disdegno che invase il popolo Genovese all'annunzio di un atto arbitrario ed incostituzionale; e se, sinceramente amante della legalità, perchè sa che in essa risiede il palladio della libertà vera, non approva gli eccessi a cui può essere stata strascinata la moltitudine dell'impeto dell'ira; di questi eccessi, delle commes-

se illegalità cagione debbesi imputare non il popolo, ma il ministero stesso; e confida che i rappresentanti della nazione chiederanno severo conto agli agenti del governo, se pur la responsabilità non è un vano nome senza soggetto.

I membri della Commissione da voi eletta per ragguagliarvi degli ultimi avvenimenti di Genova sottopongono perciò alle vostre deliberazioni le seguenti tre proposte:

1.º Il Circolo politico protesta altamente contro l'atto arbitrario, violento ed illegale commesso nella persona del Sig. Filippo De Boni.

2.º Il Circolo politico manifesta con apposito indirizzo la sua gratitudine ai Genovesi per la resistenza opposta agli ordini incostituzionali del potere, imputando il ministero stesso di quanto fosse per avventura in quella dimostrazione accaduto di men decoroso.

3.º S'incarica la presidenza di significare al socio onorario Lorenzo Pareto la simpatia del Circolo politico per l'energico e prudente suo contegno nella notte del 4.º settembre.

Signori, voi dimostrerete in questa discussione che il popolo saprà gelosamente custodire i proprii diritti; la vostra voce avvertirà i nemici interni che il loro giorno non è sorto ancora. Quelle che il ministero chiama misure di alta polizia, voi le denuncierete come basse, turpi infrazioni della legge; voi ricorderete ai faziosi che il paterno dominio di chi si costituisce di per sé accusatore, testimone, giudice e birro, è cessato per sempre.

— Nel mattino di ieri 3.º corr. la truppa stanziata in Torino raccoglievasi in bell'ordine al Campo di Marte, capitana dal luogotenente generale del regno, per ivi compiere con religiosa pompa al giuramento di osservanza dello Statuto. Celebrata la messa all'altare appositamente eretto in un padiglione circondato ai lati da bandiere tricolori, il governatore della città dava ad alta voce lettura della formola del giuramento, e tosto dopo s'intese il concorde grido di *Viva il Re, Viva lo Statuto!*

Noi abbiamo assistito a questa cerimonia non senza ammirare il forte e marziale contegno di quei prodi che già prima d'ora con generosi sacrificii proffersero il più solenne giuro di difendere la libertà italiana, e dobbiamo dirlo, l'aspetto robusto de' soldati, che non ha guari dopo un infelice lotta ritornavano fra noi maceri e stanchi, ci rinfrancò nella più dolce delle speranze che la causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.

— Siamo assicurati che domani uscirà la risposta di Vincenzo Gioberti alla protesta del Ministero.

— Nella tornata del 2 corrente il Circolo Nazionale adottando con vive acclamazioni la proposta del cittadino Sineo per l'invio di un indirizzo ai parlamenti francese ed inglese, nominava immediatamente una commissione incaricata di mandarlo ad effetto.

GENOVA — 5 settembre. (Pens. Ital.)

I militi compresi nella classe dei celibi dai 21 ai 33 anni iscritti nei ruoli della mobilitazione dipendenti dalla 1.ª Sezione sono invitati a presentare fra il termine di 5 giorni e non più tardi di sabato venturo 9 corr. settembre, le rispettive fedeli di nascita, trascorso il quale, coloro che non le avranno presentate saranno considerati come nati il 31 dicembre dell'anno stesso sotto cui furono iscritti o stati designati primi a far parte della Guardia mobilitata.

LODI — 2 settembre. (Pens. Ital.)

Ecco una novella prova dello insolente infamia tedesca. Ieri un certo Bruschini di anni vent'uno circa, di eccellenti costumi e d'indole, tranquillissima s'ebbe un colpo di pistola da un arrogante ufficiale austriaco, e ne rimase ucciso. E la colpa? Il giovine Bruschini ha guardato bruscamente il baldanzoso ufficiale; ecco tutto.

PIACENZA 31 agosto (Concordia)

Lo squallore di questa città si può dire sepolcrale; il contegno del popolo è tuttavia calmo e dignitoso, ma vi ha un fremito sordo sordo in tutti i cuori che un dì o l'altro può scoppiare. Se però questo vivere infelice dovesse continuare molto, sarebbe impossibile il più tollerarlo. Le estorsioni in denaro, in generi, le ruberie infine che ogni dì commettono questi barbari sono tante, e così gravi, che la città si vede nell'assoluta impossibilità di soddisfarle. Sono da otto a diecimila franchi al giorno che costano questi sette in ottomila soldati, fra i quali ve n'hanno da 700 infermi. Le casse pubbliche sono affatto smunte; e il sindaco nostro è in continue angosce nella tema di dover ricorrere a tributi forzosi, che l'Austriaco certamente farebbe eseguire. Egli intanto inviava ieri l'altro in Alessandria il vice-sindaco signor Gio. Benedetto Gobbi, onde esponesse al Re i miserabili casi nostri, e sentire da S. M. se sia sua intenzione che questa città, oltre il dover mantenere le truppe sarde o dello stato, sia condannata a mantenere pur quelle del nemico che la flagella continuamente. E il Re all'invio nostro rispondeva, che avrebbe sottoposto il quesito al consiglio de' suoi ministri dicendo, che Re Costituzionale quale egli è, non può farne di meno. E intanto che il ministero si aduni, e risponda, noi dobbiamo sobbarcarci al durissimo giogo e preparare entro 48 ore n. 2000 pagliarici e 2000 coperte, o panni da letto, che un ordine emanato ieri dal comandante generale conte Thurn impone barabaramente alla città; e non già per i malati, che ne sono provveduti dalla Commissione degli ospizii civili, ma propriamente per le truppe costì acquarterate. Le quali occupano, non solamente le solite antiche caserme belle ed ampie e molte che tennero negli anni passati, ma si sono postate ben anco ne' pubblici e privati stabilimenti con danno e vergogna nostra. Infatti occuparono il Seminario vescovile, il Liceo delle scuole di San Pietro, il già Convento ed ora Orfanotrofio di San Savino, e poi Sant'Agostino, il Monastero di Santa Chiara, il Ricovero de' preti poveri in Santa Teresa, San Vincenzo, il già locale delle scuole supe-

riori di legge nel palazzo di giustizia, ed altri ancora. E il magazzino delle profonde e vettovaglie diverse pel bestiaime sapete voi dove lo hanno gli Austriaci collocato? Nel bellissimo atrio al piano terreno del Palazzo dei Tribunali, il quale imperciò lo si trova tutto lordo, ingombro continuamente. Non è questa una satira ingiuriosa, un'offesa, una grave irrivenza al decoro della nostra magistratura giudiziaria? Oh! finisca una volta, per Iddio! il fatale armistizio che ci ha colpiti e petrificati, qual nuovo capo di Medusa; noi, che ci credevamo scampati per sempre dal flagello della peste austriaca. Però vi aveva taluno fra noi che conosceva e augurava alla sua città natale un tanto castigo, perchè egli era in corrispondenza col maresciallo Radetzky e questi era un Rossi, ex-giudice destituito da Maria Luigia come venditore sfacciato di giustizia; il quale impudentemente lo ha confessato, e spontaneo lo dice. Il che tutti hanno creduto dal momento che, appena entrate le truppe austriache, un ufficiale sanitario addetto alle medesime si recò tosto col suo calesse alla casa del Rossi, senza altra guida che quella di un foglio di carta, che di quando in quando consultava. Discese dal calesse, entrava nelle stanze dell' Rossi, dove intrattenutosi alquanto, ne usciva di poi in sua compagnia; e l'ufficiale stesso presentava poscia il suo ospite a parecchi ufficiali superiori austriaci, i quali si levarono il cappello e fecero a lui inchini e riverenze. E quest'onta fu recata alla nostra città da un miserabile, che sarebbe una profanazione chiamare cittadino!

BOLOGNA — 6 settembre (Dieta Ital.)

Bolognesi!

La vostra città, maestra antichissima di sapienza e civiltà; la vostra città che recentemente si è sublimata a gloria imperitura è stata a' passati giorni funestata da una mano di gente perduta, scatenata forse dai nemici del bene e dell'onore e dell'Italia. Cittadini e popolani onorati! Voi nemici della tirannide, Voi soldati della libertà piegherete dunque il collo a questa inaudita maniera di tirannide? Dovrà dunque la civiltà cedere il seggio alla barbarie qui in Bologna, nell'anno dell'italico risorgimento?

Popolani onorati! Non vi lasciate ingannare da chi va sussurrando che si pensa a disarmarvi. Il Governo vuole invece ordinarvi a milizia civica in modo acconcio a rialzare la dignità vostra.

Noi usiamo legalmente della forza solo per ridurre in potere della giustizia i delinquenti sovvertitori di tutti gli ordini civili, conculatori d'ogni legge morale. Noi intendiamo che le armi possano essere portate anche da voi, onesti popolani, che ne avete ricevuta regolare facoltà, ma colle discipline con cui le portano tutte le onorate milizie. Il Governo vuole impedire e punire i delitti a termini di legge, e siamo certi che starete sempre uniti alla Civica ed alle benemerite Truppe d'ogni arma a questo fine, a cui ogni uomo d'onore deve intendere risolutamente.

Bolognesi! proseguite ad avere confidenza in Noi, ed abbiate la in voi medesimi, e verrà ristabilito l'ordine pubblico e l'impero della legge.

Bologna 5 settembre 1848.

Card. L. AMAT.

— È stata formata una Commissione di 12 primarie persone di Bologna per merito di scienza e senno politico, per presentare un progetto di bene ordinata e civile Polizia, al presente scomposta ed annullata, in armonia colle libere istituzioni, colla civiltà e sicurezza pubblica.

VENEZIA — 3. settembre. Ci scrivono:

Quà le cose vanno piuttosto bene: il partito austriaco di cui era capo il Conte Mocenigo (ora a Firenze) è in piena disfatta. Abbiamo un Comitato di pubblica vigilanza che fa il suo dovere nel miglior modo, e la Città ora può riposare tranquilla. Ma quanta gente s'è dovuta imprigionare, allontanare! Quante macchinazioni scoperte! Quante corrispondenze col nemico per via di lettere o segnali! — Quello di cui manchiamo è l'energia nel Governo Veneto che non sa sbarazzarsi di quattro o cinque vecchi impiegati superiori nell'amministrazione militare. Il Generale Armandi, il Colonnello Fontana, e il Colonnello Melani sono specialmente invisi alla popolazione, e oggetto del pubblico sdegno. Per ora siamo andati avanti pazientemente, ma se il Governo non li toglierà dal loro posto al più presto, credo che avrà luogo una giustizia popolare.

FIUME — 30 agosto (Oss. Triest):

Da una Commissione Banale fu l'altro ieri avvertito il signor Governatore di allontanarsi avendo stabilito il Bano di prendere possesso di Fiume appartenente alla Croazia. Jer sera a diversi impiegati Ungheresi vennero assegnate le paghe per due mesi ed il signor Ispettore doganale parti verso Lubiana. Questa mane arrivarono circa 800 militari confinati fra i quali molti Seresani nonchè la Guardia Civica di Buccari, che venne schierata lungo la riva della fiumara opposta, ed oggi alle 10 antim, il Vice Conte de Bugnevaz con tre altri Commissari Banali si recò al Magistrato; indi, accompagnato da questo, dal Governatore conte Erdödy invitandolo di allontanarsi cioè che ricusò di fare senz'aver ottenuto un ordine Sovrano, ma avendogli esposti i Commissari, che sarebbero costretti di usare forza a cui la città non può opporsi si posero in trattative che avanti la partenza del Corriere non poteron giungere al compimento. Frattanto venne pubblicato l'incluso avviso per evitare disordini, e dimani avrà l'onore di relazionare la continuazione di quanto accaderà. Dicesi che il Ministero Ungherese abbia fatto l'acquisto di un Brick in questa rada appartenente al signor Gopcevič per fl. 65,000.

— Colla premessa lettera ci viene comunicato anche il seguente Proclama:

Fiumani!

È nota a tutti la posizione in cui ci troviamo.

Le trattative per mantenere imperturbato l'ordine pubblico, e garantire intatta la "sicurezza personale e delle sostanze, sono in corso innanzi le competenti autorità.

Frattanto io, nella mia qualità di Governatore, e supremo Capitano, vi provoco, vi prego, vi scongiuro, di astenermi da qualunque dimostrazione, più ancora da qualunque atto ostile contro chi che sia, per non inceppare le pacifiche trattative, ed a scanso di compromettere irreparabilmente la tranquillità di questa nostra patria.

Io m'attendo dal vostro buon senso, che apprezzerete questo mie leali parole, tendenti al vostro ben essere.

Il risultato delle trattative sarà pubblicato a suo tempo con appositi manifesti.

Fiume, il 30 agosto 1848.

Conte Gio. ERDÖDY Governatore.

PALERMO — 30 agosto. Ci scrivono:

I nostri prigionieri in Napoli hanno fatto giungere al Governo di Sicilia una lettera firmata da molti, nella quale pregano caldamente che la Sicilia non subisca nessuna condizione aggravante per liberali, e che dimentichi pure i loro nomi, piuttosto che scendere a nessun patto col Bombardatore.

Quest'atto di magnanimità, merita il plauso di tutti!

In questo momento ci giunge la notizia che oggi partiranno da Napoli otto vapori ed una fregata con truppe, e si riuniranno agli altri 14 legni da guerra che sono in Reggio, e tenteranno uno sbacco in Sicilia. Filangeri comanda la spedizione.

Palermo è in festa. Domani passeremo in rivista tutte le forze qui radunate. Non ci coglieranno alla sprovvista, e sapremo vincere la seconda volta.

A Messina il 21 corr. vi fu un piccolo attacco fra la Cittadella ed una delle nostre batterie nella quale abbiamo qualche morto e qualche ferito, ciò nonostante i nostri giunsero a togliere ai nemici cinque cannoni.

Leggesi nel *Giornale Ufficiale* di Sicilia:

Non è fondato il lamento che udiamo fare da alcuni, del ritardo che mette la corte di Torino ad accettare la corona di Sicilia. Bisogna non sapere i disastri di Carlo Alberto, il ricorso che ha dovuto avere alle Grandi potenze, per disconoscere l'alta riserva che le circostanze e le mutate fortune impongono al Re di Sardegna. Le sorti di Carlo Alberto e di tutta Italia sono nelle mani della Francia e della Inghilterra, non v'ha alcun che lo ignori, né può questo glorioso Principe Italiano (glorioso noi diciamo malgrado le sue disfatte), mentre che la defezione de' principi italiani, e la lega de' 40 milioni di Alemanni contro lui solo, l'han costretto a porre la sua sorte e quella della sua dinastia nelle mani delle due accennate Potenze, decidersi senza maturo consiglio in cosa di tanta importanza qual è l'accettazione d'una Corona.

Confidiamo dunque che questa accettazione ci sarà fra non guari annunziata; essa non è legata sì strettamente alla gran questione Italiana da non poter essere prelevata; molto più che questo popolo tenero delle sue libertà e delle sue istituzioni con tanto valore e tanta prudenza acquistate, anela di togliersi da questo stato di penosa ansietà ed incertezza.

Ma quand'anche, ciò che non abbiamo alcun motivo di temere, non potesse nei consigli della diplomazia essere il Duca di Genova l'avventurato Principe cui toccherebbe di cingere la corona Siciliana, sarebbe un altro principe, ma un Borbone certamente non mai.

No, lo ripetiamo per l'ultima volta e nel loro interesse medesimo: di Borboni non può esser più questione in Sicilia, perchè o adulto o adolescente che questo pretendente si fosse, venisse pure scortato da un milione di bajonette, non isfuggirebbe certo all'odio ed alla esecrazione d'un popolo intero.

NOTIZIE ESTERE

PARIGI — 30 agosto. Ci scrivono:

L'attività è la solerzia degli Incaricati del Governo di Venezia sigg. Tommaseo e Rossoli, hanno trovato eco nella nazione sorella d'Italia, ed ottenne sicuro soccorso per Venezia, e quindi per l'Italia.

Il sig. Tommaseo è uomo di sentimenti generosi ed il sig. Rossoli è giovine di spirito e mente italiana, e col suo franco e leale adoperarsi e parlare, seppe cattivarsi l'animo e la simpatia dei più illustri personaggi. Dicesi che esso debba partire per l'esercito ai confini.

Assemblea Nazionale

Il sig. Lamennais all'aprirsi della seduta ricominciò, per la terza volta, a chiedere all'Assemblea l'autorizzazione di essere posto sotto processo egli solo, e non il gerente del suo giornale, per un suo articolo inserito nel *Peuple Constituant*.

La legge sulla stampa essendo chiara in questo punto, la Camera si pronunciò per la terza volta contro la domanda di Lamennais e passò all'ordine del giorno.

SVIZZERA

LUGANO — 1 settembre. (*Gazz. Ticin.*)

I due battelli a vapore del Lago Maggiore erano il 31 agosto sgombri dalla gente del generale Garibaldi. Approdati ad Ascona, per ordine del delegato governativo essi venivano chiamati a Locarno, ed ispezionati. Sono in buono stato, e potranno tosto riprender le corse consuete, cosa desideratissima dalla popolazione delle terre lacuali e dal commercio. — Sui battelli v'erano più di 100 uomini della spedizione e una certa quantità d'armi. Di tutto è venuto informando il delegato governativo secondo le istruzioni e cautele prescritte dal Consiglio di Stato.

Il numero de' militi italiani d'ogni arme è venuto scemando d'assai in Lugano, Locarno, ed ogni altro luogo

del Cantone per la notevole quantità di essi che si sono determinati a recarsi nel Piemonte. Non tanto pochi però han preferito ritornare in Lombardia o recarsi altrove.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA

— La costituzione federale fu accettata dai Cantoni seguenti: Zurigo, Berna, Glarona, Basilea (città e campagna), Ginevra, Soletta, Lucerna, Sciaffusa, San Gallo, Argovia, Torgovia, Grigioni, Friburgo, Neuchatel, Appenzello (R. E.) 14 1/2 Stati. — I Cantoni di Zug, Vallese, Uri, Svitto e Unterwald l'hanno respinta. L'esito della votazione di Appenzello (R. I.) non è ancora conosciuto; ora rimangono a votare Vaud e Ticino. Di Vaud non si dubita; il popolo vodese, popolo Svizzero, accetterà sicuramente il patto; ma che avverrà del Ticino? Verrà egli innanzi alla Confederazione; innanzi all'Europa intiera, confuso con Zugo, Svitto, Unterwald, l'alto Vallese e Uri? Iddio non ci tolga il senno!

Ritenendo col sig. Francini la popolazione svizzera di 2,316,876 abitanti e contando il Cantone di Vaud risulta che i cantoni accettati danno una popolazione di abitanti 2,008,580.

I negativi (compreso Ticino e Appenzello (R. I.) 308,296. cioè meno del resto dell'intero.

GERMANIA

VIENNA — 29 agosto (*Gazz. d'Aug.*)

Nella seduta del 26 il deputato Strasser ha interpellato il Ministro degli Affari Esteri sull'insurrezione della Moldavia e Vallacchia; se era vero che si fosse costituito un Governo provvisorio e che si fosse domandata la costituzione; e i provvedimenti che aveva preso il Governo Austriaco per tutelare gl'interessi dei propri sudditi. Il Ministro Wessenberg espose esser vero il movimento della Vallacchia, che il Principe Bibesco aveva rinunziato al suo posto di Hospodar (.) e che la Russia d'accordo con la Porta cercarono di rimettere la tranquillità; esser vero che era stato nominato un Governo provvisorio, che la Porta può avere dichiarato illegale.

Avrete letto probabilmente le lettere che circolano provenienti da Fassy, le quali danno la notizia che siano entrati 8000 russi a Skuleny, e 30,000 a Leony. Di vero però non v'è che la prima cifra ridotta alla metà. Qui non abbiamo altro di nuovo. — Bathiany e Deak sono arrivati qui dall'Ungheria ed hanno domandato una conferenza al Ministero per ottenere un soccorso al campo della Servia. Questa sera vanno a Schönbrun per avere udienza dall'Imperatore.

UNGHERIA PEST — 21 agosto:

Lo stato maggiore generale di Temeswar ha ricevuto, il 16 agosto, col corriere d'Orsowa, la notizia che 6,000 Serviani avevano traversato il Danubio vicino a questa città, traendo con loro gli abitanti delle diverse località e che movevano su Temeswar.

Terribile è lo sterminio che fanno i Magiari nella Serbia; si derubano s'incendiano le case, i sacerdoti vengono cacciati di chiesa, flagellati ed appiccicati. Non si risparmia né a donne, né a fanciulli. Eppure quando il colosso osmanico inondava colle sue truppe l'Ungheria, l'eroico popolo Serbo combatteva con indomabile valore per la esistenza dei Magiari!

NOTIZIE DELLA SERA

Leggesi nella *Gazz. di Firenze* d'oggi:

Con tre Decreti portanti la data dei 23 Agosto caduto e 4° Settembre corrente S. A. R. il Granduca ha nominati Membri del Consiglio di Stato

in servizio ordinario

il General Maggiore Cav. Granrocco D. Neri dei Principi Corsini, Marchese di Lajatico;

in servizio straordinario

il Marchese Cav. Granrocco Cosimo Ridolfi,

il Senatore Commendatore Cesare Capoguidi,

l'Avvocato Ferdinando Andreucci.

Ecco come la *Gazz. di Firenze* dà ragguaglio su le determinazioni prese dal Governo riguardo alla questione livornese:

Il Governo del Granduca affrettando col suoi voti questo momento per il bene di Livorno, della Toscana, e dell'Italia, mentre ha confermato la promessa già ripetutamente fatta a nome del Principe, e dal Principe stesso, che un oblio generoso di tutti i fatti commessi avrebbe accresciuta la letizia della città di Livorno subitochè fosse rientrata nello stato legale, ha prese le seguenti disposizioni per creare in detta città una forza cittadina capace di assicurare il mantenimento dell'ordine. A tale oggetto ha inviato al Governatore provvisorio di Livorno un Sovrano Decreto col quale viene scelta la attuale Guardia Civica, e quindi ha incaricato il Municipio, cui ha dato facoltà di aggiungersi all'oppo quelle persone che crederà più opportune, di organizzare una Guardia provvisoria, la quale potrà in seguito venir fatta Guardia Civica definitiva mediante la Sovrana approvazione, ove sia trovata costituita a forma della Legge. Contemporaneamente ha raccomandato ai componenti il Magistrato civico, come a quelle persone, che ad esso saranno aggiunte, d'impegnarsi con ogni zelo, e di adoperare ogni mezzo perchè l'ordine venga ristabilito nella città.

LIVORNO — 7 settembre. Ci scrivono:

Tutto qui continua nell'ordine e nella tranquillità. Il Generale Torres vedutasi strappar la maschera dal volto mediante la Protesta dei Polacchi, e la nomina del bravo Ghilardi al Comando delle armi, fece un'ultimo disperato tentativo per cercare di rialzarsi. A tale effetto andò nel popolato Borgo dei Cappuccini e tentò arringare e persuadere il Popolo, dicendo che la nuova Commissione tradiva i Livornesi. Ma fortunatamente in quell'istesso Borgo erano state diramate molte copie della Protesta dei Polacchi, ed in conseguenza l'oratore vi era ben conosciuto; motivo per cui dovette celeremente sloggiare, e ringraziare Iddio se poté farlo tutto di un pezzo.

Il Conte De-Pepoli aveva tentata una specie di difesa che non diceva propriamente nulla riguardo al capo principale dell'accusa, di essersi cioè arrogato un grado, che non aveva, sulla Legione Pollacca, e di avere in tal condizione

domandata una sovvenzione pecuniaria per detta Legione.

La Deputazione partita da Firenze a ore 2 di notte è qui arrivata stamattina alle 5. Un foglio stampato ce ne avvisa il ritorno con consolanti notizie, ed invita il popolo a riunirsi alle ore 10 onde conoscerle e deliberare.

— 7 detto ore 12 merid.

Dalla Commissione si stanno preparando di grandi cose per domani: restituzione dei pegni al di sotto di lire tre, distribuzione di pane ai poveri, apertura di una sottoscrizione a beneficio del popolo lavorante che ha sofferto per mancanza di lavoro.

Si desidererebbe qui domani il Granduca per testimoniare a Lui, ma a Lui solo, la nostra affezione.

Guerrazzi ha parlato, e bene assai, del Principe. Fra l'altre cose ha chiamato nostra madre Firenze e come tale le dobbiamo rispetto. Il popolo ha nominati a facenti parte della Commissione Governativa, Guerrazzi; — Larderel — Petracchi; essi creeranno subito Commissioni per i diversi rami della cosa pubblica.

Livorno è in festa, le barricate spariscono con la stessa celerità con cui nacquero; tutto promette quiete durevole. La Commissione Governativa speriamo provveda a tutto energicamente, e il Governo di buona fede la secondi.

Eccovi copia del dispaccio inviato con staffetta, a Pisa, onde di colà sia comunicato a Firenze col telegrafo per far conoscere lo stato di Livorno al Governo:

— ore 12 1/4 pom.

« La Città è in festa: — Tutto promette quiete durevole: — Il Governo secondi: — La Commissione governativa fu composta di Guerrazzi, Larderel e Petracchi Popolano: — Sia avvisato Larderel, onde venga subito, subito, subito. — Diamo ordine a Kotzian che torni ad attivare la strada Ferrata e il Telegrafo: — Il Governo faccia lo stesso: — Il Governo ordini che il Giglio cessi di stare a disposizione del Cipriani, e torni in porto. »

GENOVA — 6 settembre (*Corr. Merc.*):

Si attende il Generale Garibaldi.

Lettere autorevoli, ed un decreto di Wimpfen, oggi recato dalla *Gazzetta di Milano*, ci accertano che in Milano si rinnovarono le agitazioni del gennaio scorso, sempre col divieto di fumare che il popolo fece a varj militari. Ebbero luogo serj tumulti e corre il sangue.

NOTIZIE SULL'INTERVENTO FRANCESE

Numerose corrispondenze ci rendono omai certi che è fermo proposito del Governo francese appoggiare con armate dimostrazioni le offerte d'una mediazione diplomatica male accolta dalla superbia Austro-Germanica. Concordano gli estratti seguenti: —

PARIGI — 1.° settembre (*Democratia Pacif.*):

La nuova si conferma. Il Gabinetto di Vienna rifiuta la mediazione della Francia e dell'Inghilterra. Forte di riposar Milano e la Lombardia, l'Austria non vuol cedere in nulla le sue conquiste. — Questo rifiuto era facile a prevedere. Che farà la Francia?

Il *National* dà la notizia che un corpo d'armata di sei mila uomini deve rendersi bentosto a Marsiglia, sotto gli ordini del Generale d'Hautpoul.

La *Democratia Pacifique* aggiunge che questo corpo deve imbarcarsi per Venezia.

Leggiamo nel *Commerce*:

La questione Italiana è da ieri in poi l'oggetto di gravi preoccupazioni.

L'Austria non ha rifiutata la mediazione Anglo-Francese; ma essa non l'accetta quanto al presente, sotto pretesto che negoziati diretti si proseguono tra le due corti di Vienna e di Torino. . . .

Si legge nel *Debats*:

« Siamo assicurati che la squadra francese ricevette ordine di andare immediatamente a Venezia con un corpo di truppe da sbarco. Ci si aggiunge, che questa misura fu presa d'accordo col Governo inglese e che l'integrità del territorio di Venezia sarà garantita dalle due potenze. Pare inoltre che le trattative fra le Corti di Vienna e di Torino siano prossime ad un favorevole scioglimento, essendo l'Austria disposta ad abbandonare una considerevole porzione della Lombardia, compreso Milano e qualche fortezza. »

Leggesi nel *Constitutionnel*:

La voce d'un intervento della Francia in Italia si andò oggidì sommamente accreditando.

Un corpo di quattromila uomini dovrebbe essere spedito a Venezia.

Quantunque stando a tutte le nostre notizie, si sia presso che certi dell'intervento armato della Francia, pure il seguente periodo di lettera ci addimstra non potere oggi a Venezia esser sbarcati i Francesi, come assicura la Patria.

Marsilia 5 settembre:

« La Divisione pronta per imbarcarsi, dicevasi per Ancona o Civitavecchia, è stata aumentata d'un battaglione del Genio, di uno di Pionieri, di due batterie d'artiglieria, e sembra diretta per Venezia. »

A causa della Solennità di domani, sabato non sarà pubblicato il nostro Giornale. Pervenendoci notizie importanti, le daremo in un Foglio Aggiunto.

AMMINISTRAZIONE RIUNITA DEI
PACCHETTI A VAPORE NAPOLE-
TANI, SARDI, E FRANCESI.

LA VILLE DE MARSEILLE



Reduce da Marsilia partirà dal Porto di Livorno Lunedì 11 Settembre corr. a ore 4 pom. per Civitavecchia e Napoli.